STENDHAL E IL REALISMO

Per molti di noi, Stendhal non ha ancora finito di essere una scoperta. Se esaltiamo retrospettivamente la grandezza del romanzo ottocentesco, i suoi titoli ci vengono alla mente tra i primi; quando invece, (sempre più spesso) cerchiamo di chiarire l'estraneità che ci divide da quella formula di espressione letteraria, non è sul suo esempio, ma piuttosto su quelli di Balzac o Tolstoi che ci accade di precisare le nostre riserve.

Il primo merito di Mario Bonfantini, nel suo recente saggio su *Stendhal e il realismo* (Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 218, L. 2.300) è di avere ricercato le ragioni di un tale paradosso senza nulla concedere a quel culto ombroso, pedante, pettegolo del «beylismo» che si è risolto tante volte nell'appiattimento di ogni ragionata prospettiva storica. Dire che questo studio ha un impianto storicistico è dire poco: occorre aggiungere che l'autore, in odio a ogni forma di svuotamento idealistico del metodo storicistico, ha efficacemente caratterizzato il quadro di un'epoca attraverso le positive acquisizioni del sapere scientifico e della storia reale.

Le prime pagine sono dedicate a una sorta di inchiesta sul valore formativo e la popolarità del genere romanzo; e il sottotitolo del volume («saggio sul romanzo ottocentesco») indica la direzione della ricerca che risulta suggerita da quell'inchiesta. Ma non si tratta di uno sfondo, cui l'opera di Stendhal venga unilateralmente assimilata, quanto, piuttosto, di un confronto. Bonfantini riafferma qui la tesi per cui Stendhal ebbe, rispetto all'evoluzione del romanzo realista borghese in Francia, una posizione non solo originale, ma di iniziatore.

Se può stupire, e ancora stupisce, l'idea che Balzac abbia avuto qualcosa da apprendere dal suo grande contemporaneo, è perchè non si è ancora persa la abitudine di vedere in Stendhal un geniale «dilettante», quasi privo di autorevolezza di fronte all'assetto sistematico dell'opera di Balzac. Bonfantini ha voluto chiarire che la formula narrativa sperimentata da Stendhal, così nuova da riuscire, sul momento, totalmente incompresa, era il frutto d'una presa di posizione consapevole rispetto all'intera tradizione del romanzo francese del Sei e Settecento, e che questa presa di posizione era resa possibile in lui da una continua curiosità, da una serie di strette relazioni con i movimenti di cultura più vivi del suo tempo: per questo, dopo un rapido scorcio critico sul romanzo pre-ottocentesco, egli ha delineato i rapporti di Stendhal col gruppo degli *ideologi*, con i liberali del *Globe*, coi romantici italiani. Dall'intrecciarsi di questi interessi nasceva — tale è la conclusione di Bonfantini — una visione unitaria delle cose: quello «storicismo romantico» che sarebbe stata la base ideologica comune delle grandi creazioni narrative di Stendhal e di Balzac.

◆

Sta di fatto che la straordinaria sensibilità politico-sociale di Stendhal — a cominciare da *Armance*, dove diede il primo, lineare saggio di un confronto tra la coscienza di un uomo e le leggi morali di una comunità — è un tratto essenziale della sua personalità di scrittore. Ripensiamo al senso di inesorabile opposizione sociale che imprime una bruciante esemplarità alla tragedia del *Rosso e il Nero*; consideriamo la crudezza dei giudizi sulla borghesia di Luigi Filippo contenuti in *Lucien Leuwen*. Giudizi (teniamo a specificarlo, per rispondere ai rilievi — del resto stimolanti — di Bonfantini, che da certe semplificazioni retoriche di Aragon o da certe geniali astrazioni di Lukacs pare indotto ad accusare il metodo marxista di non sapere andare oltre le premesse di un vero e proprio giudizio letterario), giudizi che ci esaltano non già perchè la loro impressionante somiglianza con le parole di Marx lusinghi in noi un futile gusto retrospettivo per questo genere di concordanze, ma perchè Stendhal vi ha conferito una seconda vita facendoli agire poeticamente come uno dei momenti della coscienza di un suo personaggio (Lucien Leuwen), come un riflesso del suo problema morale; e la complessità, la qualità di questo problema morale non sono certo un dato estraneo alla *poesia* che oggi siamo in grado di cogliere in quel romanzo. Certo, nessuno dei grandi personaggi stendhaliani è un «personaggio positivo»; ma nel loro acuto disadattamento alla società c'è qualcosa di profetico: non si tratta solo della consapevolezza che quella società è divisa in classi, ma — si direbbe — di una angosciosa percezione morale del fatto che a una classe dominante ne sta succedendo un'altra, e che questa nuova classe è, ancora, una classe sfruttatrice.

Che Stendhal avesse coscienza di queste cose, è ormai un fatto acquisito. Richiamiamo ancora alla mente — oltre i giudizi che circolano nei tre romanzi maggiori — il quadro dell'Italia evocato dalle *Promenades dans Rome* o qualcuna delle sue famose confidenze al lettore futuro, come questa, nei *Souvenirs d'egotisme*: «... nel tempo in cui si leggeranno queste chiacchiere, sarà diventato un luogo comune considerare responsabili le classi dominanti per i delitti di furto o di omicidio». Un'altra impressionante testimonianza della sicurezza con cui Stendhal sapeva cogliere i nessi reali della lotta politica è fornita dagli scritti — ampiamente riportati in questo volume — sulla struttura sociale inglese, sulla condizione degli operai in Inghilterra («... dopo qualche anno di una tale vita, un operaio diventa una semplice macchina da lavoro») e sul meccanismo economico che la determinava. Queste pagine ci portano ben lontano dall'immagine di un letterato scontroso e svagato, disposto, in definitiva, solo alle bellezze dell'amore e dell'arte, anticonformista per puro temperamento, e quasi per ragioni di gusto, e capace, per il resto, solo di intuizioni casuali — quale ci era stata dipinta dagli interpreti idealisti e dagli esaltatori intransigenti di Balzac (o meglio, da coloro che immaginano di dover fare una *scelta* fra questi due grandi e diversissimi artisti).

◆

Ma quale è il rapporto tra la coscienza storica di Stendhal e i tratti distintivi del suo mondo poetico? La scioltezza con cui il giudizio storico si mescola, in Stendhal, con l'ironia, l'invenzione, lo estro del momento, rivela — come osserva Bonfantini (e avrebbe potuto insistere di più in questa direzione) — una convinzione più radicata di quella che traspare da certe verbose dissertazioni politico-economiche di Balzac. Lo scandalo di Stendhal e dei suoi personaggi è che il loro spirito critico nei confronti della società nuove, più che da aspirazioni, piani o prefigurazioni, da una necessità interiore di conoscenza e da un disagio morale che hanno le loro prime radici nella sfera dell'esistenza privata (perfino nell'amore, come prima, illuminante esperienza, di *rapporto sociale*): ma in questo sta anche, a nostro parere, la loro profonda serietà.

Nasce di qui, negli scritti intimi, quella che potrebbe definirsi una «poesia della sincerità» e che è, appunto, poesia solo in quanto ci fa intravvedere in potenza tutta l'umana ricchezza dell'autoeducazione stendhaliana; e nei tre grandi romanzi, l'accento così modernamente persuasivo dei protagonisti, spinti alla protesta da uno scontento così profondo e integrale da non lasciar dubbi sulla sua autenticità, anche là dove pare esprimersi nelle forme dell'ironia.

Una legge analoga, un'analoga necessità interiore di approfondimento progressivo della realtà, presiede al metodo letterario di Stendhal. Bonfantini cita a questo proposito il passo illuminante in cui Stendhal ricorda (evidentemente facendola propria) un'opinione espressagli da Destutt de Tracy: *non è più possibile raggiungere il vero se non nel romanzo*. L'approdo al romanzo segna un arricchimento di linguaggio di cui gli sono ben chiare le ragioni storiche e il significato morale.

Si ripresenta qui il problema del nostro rapporto con l'opera di Stendhal, e di quanto di comune e di diverso ci sia in essa rispetto alla configurazione generale del «romanzo ottocentesco». La risposta di Bonfantini è ingegnosa e suggestiva: perchè Stendhal fosse pienamente compreso, occorreva «aspettare... un tempo in cui, innamorati della lirica *pura* in virtù degli esiti estremi di quell'intransigenza di gusto instaurata dal simbolismo, e tornati d'altronde ad apprezzare e desiderare, dopo i lunghi errori dell'idealismo, quella veridica *scienza dell'uomo* cui Stendhal si mantenne sempre eroicamente fedele, i suoi lettori fossero in grado di apprezzare in lui egualmente il supremo valore dell'uno e dell'altro elemento... Il che vuol dire un'epoca in cui la grande e gloriosa carriera del romanzo realista ottocentesco, aperta precisamente da Stendhal nel secondo decennio dell'Ottocento, si è ormai palesemente conchiusa».

GUIDO NERI

GLI "ULTRA„ DEGLI S.U. SCATENATI PER IMPEDIRE L'INTEGRAZIONE

Tritolo dei razzisti americani contro scuole, chiese e sinagoghe

Impressionante catena di attentati nell'ultimo anno - Lettere minatorie contro sacerdoti e insegnanti colpevoli di considerare uguali i bianchi e i negri - La connivenza della Polizia

I razzisti di Dallas hanno appiccato le sagome di carta di quattro negri davanti alla casa della dottoressa Josette Faust Newton, affittata a una famiglia di colore

Le indagini della polizia americana per accertare le cause dell'incendio che ha distrutto la scuola elementare cattolica di Chicago uccidendo 87 bambini e 3 suore hanno accertato — secondo le affermazioni del sergente Brown che dirige l'inchiesta — che le fiamme si sprigionarono dal cumulo di rifiuti deposto nello scantinato. «Le indagini proseguono», ha però aggiunto Brown. La polizia sembra dunque escludere anche se non definitivamente, l'ipotesi che il fuoco alla scuola sia stato appiccato da mano razzista. Giova tuttavia ricordare che molte altre inchieste per incendi ed esplosioni in scuole americane si sono chiuse con una spiegazione tecnica.

Tre esplosioni

L'avere collegato l'incendio della scuola di Chicago con l'attività criminale dei razzisti non è arbitrario. Negli ultimi mesi sono state fatte saltare con la dinamite o incendiate dolosamente decine di scuole in USA, sono stati bastonati, rapiti, uccisi insegnanti e sacerdoti (il reverendo King è stato pugnalato nel cuore del quartiere newyorkese di Harlem), democratici e negri che si batterono per i loro diritti. Da diversi anni ormai gli Stati Uniti non conoscevano una simile ondata nazista: tanto che in molte regioni si sono dovute chiudere le scuole per salvaguardare la incolumità degli alunni e dei docenti.

Il primo attentato lo si ebbe contro la scuola Hattie Cotton di Nashville nel Tennessee, che venne rasa al suolo da tre forti esplosioni di dinamite, il 10 settembre 1957. Fortunatamente non vi furono vittime, poichè l'attentato era stato compiuto prima dell'apertura della scuola; i danni vennero calcolati nella cifra approssimativa di 500 mila dollari. La polizia di Nashville (comandata da accesi razzisti) comunicò ben presto che l'attentato era opera di «ignoti» e interruppe ogni indagine. Il 19 gennaio scorso due bombe scopparono nella scuola «integrata» rossa frequentata da negri e bianchi) di Chattanooga, pure nel Tennessee: i danni superarono i mille dollari e anche qui la polizia non scoprì la minima traccia dei colpevoli.

Il 15 febbraio di questo anno si è avuto un attentato contro la scuola media per alunni negri di Charlotte, nella Carolina del Nord: è questo un caso a parte, in quanto è l'unico gesto criminoso del genere che sia stato punito: i due responsabili sono stati condannati a uno e a cinque anni di carcere rispettivamente; appartenevano entrambi alla famigerata setta del Ku Klux Klan, che segnala una ripresa notevole di attività, specialmente nel Sud degli Stati Uniti, dove ha lo appoggio di uomini autorevolissimi come i governatori Talmadge e Faubus o l'ex ministro degli Esteri Burnes. Il 27 aprile, doppio attentato a Jacksonville, nella Florida: due bombe esplodono all'entrata di una scuola frequentata da negri, mentre contemporaneamente salta in aria la sinagoga. La polizia politica (FBI) sta ancora «investigando». Sempre in Florida, è stato devastato da alcune esplosioni anche il «centro ebraico»: opera di ignoti.

Opera di ignoti

La scuola media superiore «integrata» di Clinton nel Tennessee (nella stessa località si ebbero gravissimi incidenti nel 1956 con veri assalti contro negri, cattolici e ministri del culto che avevano preso posizione a favore dell'integrazione nelle scuole) è stata virtualmente rasa al suolo (16 delle 22 aule interamente distrutte) il 5 ottobre scorso. Fortunatamente nessuna vittima, ma danni ingenti: 300 mila dollari. La stessa sorte è toccata un mese dopo (10 novembre) alla scuola media integrata di Osage, nella Virginia: danni per altri 200 mila dollari. Il comunicato della FBI è il solito: opera di ignoti; stiamo investigando. Due giorni dopo è scoppiata una bomba nella sinagoga di Atlanta, nella Georgia, che ha demolito interamente una parete e provocato danni per almeno 200 mila dollari, bombe sono esplose anche nei centri ebraici di Peoria e di Nashville.

Per quanto riguarda le scuole, gli attentati dinamitardi che abbiamo elencato non sono i soli: se ne segnalano a decine, sia pure di proporzioni minime, un po' ovunque nelle zone tradizionalmente razziste, tanto che a più riprese si sono dovute chiudere preventivamente alcune scuole a Baltimora, a Roanoke, a Washington e in altre città, per non mettere a repentaglio la vita degli alunni. Due scuole sono state recentemente colpite da dinamitardi a Champaign (a una quarantina di chilometri da Chicago) e a Chicago stessa, rispettivamente il 21 ottobre e il 12 novembre scorsi. E anche qui, nessuna traccia degli attentatori.

A tutti questi attentati criminosi si devono aggiungere anche i tanti attentati che, per una ragione o per l'altra, sono falliti. Citiamo fra i tanti, anche perchè è forse il migliore indice del grado di fanatismo ottuso cui sono giunti questi emuli delle S.S. di Hitler, l'attentato che era stato predisposto contro la cattedrale cattolica di San Patrizio a New York. Non sempre, purtroppo, la vigilanza dei fedeli e dei cittadini ha potuto impedire che i disegni delittuosi venissero portati a termine: in poco più di un anno sono stati compiuti attentati dinamitardi contro otto sinagoghe e contro quattro chiese.

Non v'è dubbio che la connivenza o la scandalosa tolleranza della polizia locale verso i dinamitardi, negli Stati sottoposti a governatori razzisti (Georgia, Florida, Tennessee, Arkansas, Carolina, Alabama e altri) abbia incoraggiato tali atti e reso più difficile l'opera dei funzionari onesti e di quelle autorità centrali che fossero decise a cancellare negli USA la vergogna delle discriminazioni razziali. Arriviamo così all'apologia aperta del reato, come ha fatto il giornale Constitution *di Atlanta il quale ha giustificato i gesti terroristici con il pretesto che alcune persone «abbiano potuto ritenere opportuno far giustizia da sè dal momento che il governo federale di Washington non si deciderà a far rispettare le leggi razziste».*

Del resto, non si riesce proprio a spiegare come tutti questi delitti siano rimasti finora impuniti. Eppure la rivista U.S. News & World Report *(21 novembre) scriveva testualmente: «Quando l'FBI assume le indagini su un caso, invia immediatamente sul posto agenti accompagnati da specialisti di laboratorio: essi raccolgono frammenti di metallo e carta, terra, fili, resti degli ordigni esplosivi. Rilevano impronte digitali, impronte delle scarpe, tracce di ruote, di inchiostro, ecc.». Certo è che, anche quando questi agenti di polizia siano animati dalle migliori intenzioni, vengono a trovarsi dinanzi governatori come quelli dell'Arkansas, Faubus, o della Georgia, Vandiver, e si vedono disarmati. E disarmati sono anche i cittadini che restano alla mercè dei fanatici razzisti: un sacerdote di Montgomery, nell'Alabama, è ricorso invano alle autorità per chiedere protezione dopo che ebbe ricevuto lettere di minaccia; la sua casa fu distrutta con la dinamite mentre egli si trovava in chiesa per una funzione religiosa. Oltre seicento ministri del culto degli Stati del Sud hanno già ricevuto lettere anonime nelle quali vengono minacciati di gravi rappresaglie se non la smettono di insegnare in scuole integrate, di tenere funzioni religiose comuni per bianchi e negri o di difendere in pubblico la «integrazione» nei vari campi della vita sociale. E moltissimi sono gli insegnanti e i ministri del culto che hanno visto troncata la loro carriera per aver assunto coraggiosamente posizioni aderenti alle loro convinzioni religiose e morali.*

Tutti questi precedenti hanno fatto sorgere il dubbio che anche la sciagura all'Istituto di Nostra Signora degli Angeli di Chicago (i cattolici americani, con gli ebrei ed i comunisti, sono notoriamente fra le vittime preferite dei razzisti) sia frutto di un gesto criminoso. La sciagura è troppo grande e il dolore di tante famiglie troppo atroce perchè non debba essere fatta piena luce.

ANGELO FRANZA

LA GRANDE ARTERIA PUO' ESSERE UNA MINACCIA PER LA CAPITALE TOSCANA

Firenze sarà sommersa dall'Autostrada del Sole?

Una pesante ondata di traffico sfiorerà il centro cittadino, minacciando un incalcolabile patrimonio storico - Lo sviluppo della città compromesso - Iniziativa dei parlamentari comunisti

(Dalla nostra redazione)

FIRENZE, *dicembre*.

Nel 1960, quando l'Autostrada del Sole entrerà in funzione, Firenze sarà investita da una fiumana inesauribile di traffico automobilistico e camionistico: allo stato attuale delle cose, dato cioè il sistema di viabilità di cui essa dispone oggi, la nuova arteria nazionale è un'ombra minacciosa sul futuro della città. Siamo dunque, ancora una volta, di fronte a una tipica contraddizione «italiana»: un'opera modernissima, e, certo, di grande importanza per il nostro Paese, entrando in contatto con una realtà preesistente, rischia di distruggerla — come si vede, questa parola non è eccessiva — e di trasformarsi, così, da fattore di progresso, in una calamità di gravi (e forse imprevedibili) proporzioni.

L'Autostrada del Sole, raccordandosi al chilometro 5 della Firenze-Mare, sfiorerà il capoluogo toscano: il tratto sui cinque chilometri dal casello di raccordo alla città diventerà perciò il collettore di un flusso e deflusso intensissimo di veicoli. Al termine di questo tratto, dalla parte della città, alcune strade conducono — oggi — nel centro: strade strette, irrazionali, vecchie. Già oggi il problema della circolazione, a Firenze, è un problema serio, di difficile soluzione (e se ne rende subito conto chiunque abbia occasione di transitarvi, anche per poche ore): che cosa accadrà quando, nel '60, su di essa si riverserà anche il traffico della Milano-Napoli? Se la situazione sarà ancora quella di oggi, Firenze non potrà fare da capolinea, e neppure da stazione di passaggio, dell'Autostrada del Sole: a meno che non accetti una «invasione» incontrollata e tale da determinare un vero e proprio caos circolatorio che ne paralizzerebbe il ritmo regolare di vita, provocando una crisi profonda. Basti considerare le ripercussioni che una situazione del genere avrebbe sul turismo, cioè su un settore che in una città come Firenze, dalle debolissime strutture industriali, costituisce un fattore essenziale della vita economica, o il «blocco» delle normali comunicazioni cittadine che, inevitabilmente, si produrrebbe per farsi un'idea dell'entità e della novità del problema. In una parola: il «carattere» della città, che è un patrimonio italiano — culturale, storico, artistico — da conservare e da valorizzare, scomparirebbe del tutto. Per Firenze, dunque, è oggi, più che mai, necessaria una profonda e razionale trasformazione (controllata, però, e «organizzata» con intelligenza), capace di farla diventare anche sotto il profilo urbanistico e senza rinnegare — ma, anzi, «attualizzando» — il suo passato, una città moderna. Davvero, un'altra via di uscita non c'è: o rinnovarsi rapidamente, o morire.

Già il fatto che Firenze arrivi impreparata ad affrontare i problemi nuovi che l'ormai prossima entrata in funzione dell'Autostrada del Sole comporta è preoccupante: e precise sono le responsabilità. Firenze raccoglie, da un lato, la pesantissima eredità di un quinquennio e più di malgoverno comunale d.c. (del quale è testimonianza chiarissima l'«insabbiamento» del Piano Regolatore e il sabotaggio sistematico — prolungatosi, del resto, come era da immaginarsi, durante l'attuale gestione commissariale — alla redazione del P.R. intercomunale); d'altro lato il sostanziale disinteresse dei costruttori dell'Autostrada del Sole (ANAS) per le esigenze della città nell'elaborazione dei tracciati, onde essa rischia di essere soffocata nelle sue possibilità di sviluppo da un enorme anello semicircolare, ha esasperato la contraddizione ed acuito i pericoli.

Il nuovo P.R. Generale di Firenze — varato negli ultimi mesi (quando al Governo premeva, per evitare le elezioni, un «rilancio» della gestione commissariale), frettolosamente e rinunciando, con negative conseguenze anche per quanto attiene alle soluzioni dei problemi di viabilità, agli indispensabili collegamenti intercomunali — prevede, tuttavia, alcuni interventi che occorrerà realizzare perchè, almeno parzialmente, Firenze possa fronteggiare l'ondata di traffico da cui, fra non molto, sarà investita. Ma l'incapacità dimostrata nei decenni scorsi della situazione — molti annosi problemi non sono risolti: — fa sì che questi interventi comportino oneri finanziari notevoli. La città non è in grado di accollarsi questi oneri: sta però che la vastità dei problemi (in parte determinata da fattori «esterni», come, appunto, l'Autostrada del Sole) esige un contributo sostanziale dello Stato alla loro soluzione, sia perchè le sue finanze sono state logorate dalle Amministrazioni clericali che, impadronitesi del Comune con la legge-truffa del '51, lo hanno governato fino al '57, portandone il bilancio, che avevano trovato in pareggio, al «deficit» veramente astronomico per una città come Firenze (e tanto più ove si consideri l'inconsistenza delle opere compiute in questo periodo) di circa tre miliardi e mezzo di lire. E' dunque chiaro che il governo deve essere impegnato ad intervenire in questa direzione: e ciò sarà possibile se la città, unitariamente, saprà esercitare la pressione necessaria per vincere le resistenze burocratiche, e politiche, che, certamente, non mancheranno.

E' confortante segnalare che la gravità della situazione urbanistica fiorentina è stata prontamente avvertita dai parlamentari del PCI, i quali, nelle persone dei cinque deputati della circoscrizione, Orazio Barbieri, Giulio Cerreti, Cesare Damiani, Guido Mazzoni, Adriano Seroni, Giorgio Vestri, e degli on. Pietro Amendola, De Grada e Polano, hanno presentato una proposta di legge in tal senso: essa prevede la concessione di un contributo statale a favore del Comune di Firenze di cinque miliardi (da erogarsi in cinque anni) per opere di sua competenza in relazione ai lavori per il raccordo dell'Autostrada del Sole e alla costruzione della strada che dovrà sorgere sull'area risultante dall'interramento della fascia ferroviaria (prevista dal nuovo P.R.) e l'autorizzazione ad una spesa di 10 miliardi (ad opera del Ministero dei Trasporti) per l'abbassamento del piano del ferro della linea Firenze-Roma nel tratto dal Romito a Sant'Andrea da Rovezzano. Questa legge, se attuata, consentirebbe una soluzione adeguata dei problemi che Firenze, oggi, deve affrontare e che minacciano di sovverchiarla. L'interramento della fascia ferroviaria, in particolare, appare essenziale per porre la città in condizione di sopportare le nuove correnti di traffico e predisporre un sistema di viabilità adeguato al ritmo di una vita moderna, in sviluppo, alleggerendo, al tempo stesso, la circolazione nel vecchio centro storico-monumentale e favorendo il decentramento amministrativo della città, da anni e concordemente auspicato.

Sarà disposto il governo ad accogliere quanto richiesto nella proposta di legge? Ancora una volta, non c'è da farsi eccessive illusioni. A proposito: ancora una volta l'elemento decisivo sarà la pressione dell'opinione pubblica, la mobilitazione consapevole, a sostegno dell'azione parlamentare, in difesa della città.

MARIO RONCHI

Jackie Lane, sorella di Mara e non di Abbe, sta girando un film a Madrid. Ama presentarsi così davanti al fotografo e dichiara di sentirsi a suo agio in Spagna

Tiene conferenze l'«ambasciatore di Marte»

LONDRA, 4 — George King, [illegible] si definisce lo ambasciatore del pianeta Marte [illegible] la sua prima [illegible] davanti ad un pubblico di circa 200 persone che avevano pagato 200 lire per assistervi. [illegible] che il parlamento interplanetario, riunito su Saturno, ha deciso che gli uomini della Terra non possono atterrare sulla Luna e sugli altri pianeti.

King ha poi trasmesso, in stato di trance, un messaggio dello spazio agli abitanti della Terra. Il messaggio informa che gli uomini della Terra non potranno atterrare su alcun pianeta abitato e sulla Luna fino a che non abbandoneranno il loro atteggiamento materialistico ed irreligioso.

Mostra di Braque aperta ieri a Roma

Una mostra di Georges Braque si è aperta ieri sera nelle sale romane di Palazzo Barberini, [illegible] Presentata da Roberto Pallucchini [illegible] opere [illegible]

La interessante rassegna rimarrà aperta fino a tutto il gennaio 1959, col seguente orario: dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 19.30.

UN LIBRO SULLA TV

Scenario televisivo

In una delle trasmissioni de *La via del successo* Walter Chiari, malamente rispondendo ai rilievi critici che alcuni giornali avevano creduto di dover fare sulla sua rubrica, ebbe a dichiarare che la TV aveva alleviato la disoccupazione intellettuale, non solo offrendo lavoro a taluni scrittori, ma altresì offrendo ad altri l'occasione per fare della critica televisiva. Nessuno, in Italia, è disposto a meravigliarsi della grossolanità di giudizi di un attore, sia pure di un attore per altri versi intelligente come è Walter Chiari, e quindi occorre dare all'opinione del comico il valore che merita. Certo è, invece, che in qualche occasione la critica televisiva sembra confermare una opinione che vale per altri settori culturali, che cioè in Italia si discute assai, troppo e più di quanto non si produca.

Si affidi o no ad altre discipline artistiche, il giudizio viene in più di un'occasione per la critica televisiva che, accanto a una pubblicistica più pettegola che informativa, è andata sviluppando, in questi pochi anni di vita del nuovo mezzo, una discussione teorica, e in certi casi di filologica sottigliezza, volta alla definizione della TV come mezzo di espressione e di creazione artistica e dei suoi rapporti con altre forme di spettacolo. Fra i più attivi in questo campo, e per ragioni obbiettive data la loro dimestichezza con l'unico organismo autorizzato in Italia a fare della TV, sono stati finora gli studiosi di parte cattolica. E fra questi il May, autore del volume *Civiltà delle immagini*, e il D'Alessandro, insegnante del Centro Sperimentale di Cinematografia e redattore della rivista *Bianco e nero*, autore di un interessante volume, *Lo scenario televisivo*, uscito recentemente per le Edizioni Cortecelli (1).

In questo volume il D'Alessandro, che già apprezzammo per la raccolta di alcuni utilissimi saggi di autori stranieri sulla TV, reca un ulteriore contributo agli studi televisivi. La sua ricerca, e la qualità di insegnante del Centro Sperimentale non vi è estranea, è rivolta in modo particolare alla definizione di un linguaggio televisivo, e dei vari generi nei quali si articola oggi, e può articolarsi nel futuro, la produzione televisiva. Traspare dalle righe e dalle pagine del D'Alessandro una preparazione tecnica affatto comune, che si nutre, oltrechè di esperienze cinematografiche (e queste anzi sembrano talvolta soverchiare ogni buona intenzione di distinguere i due mezzi), anche dell'esame, talora attento, di quanto la TV è riuscita a produrre fino a questo momento nei vari generi o settori di produzione. Un esame, purtroppo, che il D'Alessandro è costretto a fare sulla base di esperienze che mal si prestano a un discorso serio, quale egli continuamente è tentato di intraprendere, dato il livello, del tutto scarso, delle opere prese in esame. Pensiamo, ad esempio, che assai più proficuamente lo studio dell'autore avrebbe potuto applicarsi a quei pochi documenti di intelligenza televisiva che la RAI ha fin qui prodotto: il *Viaggio nel Sud*, o quello del Soldati, e pochi altri. Certo è, tuttavia, che la ricerca del D'Alessandro in più di una occasione riesce a sortire risultati di un certo interesse, come è nella seconda parte, dedicata ai vari generi televisivi. L'ampio e abbondante materiale di sceneggiatura, che l'autore fornisce a testimonianza delle sue tesi, è per il libro non secondo motivo di interesse. La sceneggiatura televisiva, con il peso relativamente maggiore della immagine rispetto al dialogo, contiene in sè, per così dire, i germi di un nuovo realismo narrativo, alieno da qualsiasi tipo di deviazione letteraria.

L'abbondanza di materiale di documentazione, e tale che il D'Alessandro rischia talvolta di esserne travolto. La necessità di [illegible] il tutto, anche ciò che è relativamente lontano dall'argomento in esame, rende in qualche caso l'argomentazione faticosa, poco chiara.

Ma ove si prescinda da una visione unitaria del problema, che forse è già prematuro attendere per l'Italia, tentare, non c'è dubbio che il libro di D'Alessandro e il tema che esso sviluppa [illegible] materiale di osservazioni critiche [illegible] da [illegible] delle più interessanti, e che da augurarsi anche nelle più recenti, fra le opere di critica televisiva fin qui edite in Italia.

ARTURO GISMONDI

(1) ANGELO D'ALESSANDRO: *Lo scenario televisivo*, ed. Cortecelli, pp. 231 - L. 1.300.

La settimana a rotocalco

Tutta da capo la storia di Ingrid

*Ingrid Bergman è tornata ad essere la donna della settimana e se ne occupano già l'*EUROPEO *e l'*ESPRESSO*. Certi ritorni sono inevitabili essendo la fama in questi tempi data piuttosto dai mariti persi o trovati che da altro; ed essendo che per un'attrice la cosa più facile di questo mondo è appunto cambiare di stato civile e di nazione, di mariti e di fidanzati. L'importanza del personaggio, il suo vecchio rifiuto di Hollywood e poi il rifiuto di Roma, e la sua ultima scelta della patria e dello sposo svedese, tutte cose note a tutti come la sua alta statura e i suoi lunghi piedi alla Greta Garbo, fa sì che ora si torni a raccontare tutta da capo la storia di Ingrid. Si comincia addirittura dall'adolescenza dell'attrice alla periferia di Stoccolma. Buon per lei che ha fatto carriera, non soltanto cinematografica e che dalla periferia passò alle ville di Hollywood e poi a quelle del Tirreno per ritrovarsi ora con un castello in Svezia che il produttore Lars Schmidt le ha completamente dedicato.*

*Su ogni cosa si scrivono pagine intere, e non è solo cronaca, racconto della vicenda sentimentale dell'attrice con il suo «terzo uomo», ma anche indagine psicologica. Scrive l'*Espresso*: «Le nozze Schmidt-Bergman rischierebbero dunque di sembrare soltanto l'unione quasi patetica d'un uomo mediocre con una donna troppe volte delusa, se a questo punto non ci fosse un particolare degno di essere approfondito. Si tratta di qualcosa che chiameremo "complesso familiare" ed è una strana angoscia di cui la Bergman sembra continuamente sofferente. Ci spieghiamo meglio. Quand'era a Hollywood, la sua era una famiglia modello, come gli agenti pubblicitari mettevano orgogliosamente in risalto: quando è venuta a Roma, era chiaro in lei il desiderio di crearsi una nuova vita e una nuova famiglia. Adesso anche la terza avventura matrimoniale si tinge di colore familiare: e Ingrid più che in preda ad una passione travolgente, sembra indaffarata a crearsi un nuovo e più stabile focolare. Un desiderio naturale questo, in una donna di 44 anni...». Eccoli ora questi fidanzatini: «Dopo una sosta nel castello di Larun, dove i genitori di Lars vivono circondati da migliaia di ettari di boschi di loro proprietà, i due fidanzati giungono al termine del loro viaggio (attraverso la Svezia): Fjelbacka, piccola isola. E' il regalo che Lars fa alla sua futura sposa. Un'isola intera tutta per loro, su cui fuggire ogni volta che è necessario».*

*Volete poi sapere di che si preoccupa l'*Europeo *nel «futuro matrimonio»? «Sposando Schmidt, Ingrid non avrà più nella sua firma che una sola vocale: la i. E' appunto la lettera dell'alfabeto che più le somiglia, stretta e alta, con la testa rotonda».*

Segnalazioni

Non è sfuggito ai settimanali che Peter Howard e Olghina di Robilant sono stati di nuovo fotografati, accollatissimi, al Rugantino: tornati sul luogo del delitto.

m. g.